

LABRANCOTEQUE

S26.2013



Intro n. 5

Labrancoteque anticipato al giovedì è come averne due a settimana. Dovrò posticipare il prossimo a sabato per recuperare. Per di più con diversi testi scritti o riscritti appositamente. Quello su Fellini e i Pink Floyd, per esempio. Mi è venuto in mente solo ora che forse tra loro c'era stato un contatto. Non ricordo bene e compulsare l'enorme librone di Kezich richiederebbe troppo tempo. In ogni modo non credo che si sarebbero piaciuti. Il testo su Del Piero ne unisce almeno tre. Questo è anche uno degli scopi di Labrancoteque: riunire in un solo testo, articoli sparsi dedicati allo stesso argomento. Così poi ripulisco l'archivio. Detesto Odifreddi, così come detesto chiunque creda di «aver capito tutto». Tra loro, l'80 per cento dei lettori di FilmTv. Capivano tutto, tranne quello che scrivevo. Ed erano sempre insulti. Il pezzo su *Mahogany* era apparso come nota su Facebook qualche mese fa. Quello su Facebook invece l'ho scritto pochi minuti fa. Infine l'intervista, faticosissima. Ne ricordo solo una così difficile. Ne parlerò appena inaugurerò la rubrica *Umiliazioni*.



NEOPROLETARI



NON RICORDO DOVE SIA, NON CAPISCO BENE COSA SIA.
E QUANDO AVRÒ SCATTATO LA FOTO?
PERÒ VI ASSICURO DI AVERLO VISTO DAVVERO.



SHINE ON E MEZZO

Gli anniversari sono insopportabili. Però a volte, con il loro intrecciarsi, fanno intuire cose cui mai si era pensato prima. Il 2013 segna i quarant'anni dall'uscita di *The Dark Side of the Moon* dei Pink Floyd e i vent'anni dalla morte di Federico Fellini.

Pink Floyd e Fellini, nulla sembra più lontano. Il regista non amava la musica, nonostante i suoi lavori debbano molto alle colonne sonore di Nino Rota. Fellini era quasi infastidito dalle note, ne sopportava appena le espressioni più banali. I membri della band inglese, nonostante le complessità spesso pompier dei loro concept album, detestavano le elucubrazioni con sospetto di coinvolgimento psicanalitico. Quando si chiese loro di scrivere la colonna sonora per un film tratto dalla *Recherche*, iniziarono a leggere l'opera proustiana, ma si fermarono alla terza pagina e il progetto morì lì. Nulla di male. Anche Furtwängler non amava Proust.

Ciò nonostante, le carriere artistiche del regista e della band hanno almeno un



momento di inattesa sovrapposizione dovuto alla reazione che segue un successo enorme.

Fellini, già molto noto a livello mondiale e vincitore di Oscar, si consacra definitivamente nel 1960 con *La Dolce Vita*. Un film senza trama, una rapsodia cinematografica, una serie di capitoli autoconclusi.

Nel 1972 i Pink Floyd, che già avevano prodotto

grandi dischi psichedelici, iniziano a registrare *The Dark Side of the Moon*. Dal punto di vista strutturale è esattamente il contrario del film felliniano. Quello disattendeva l'abitudine alla trama, frammentandola. Questo disattendeva l'abitudine a creare album che fossero semplici raccoglitori di brani disparati. I concept album erano già noti, ma questa era la loro prima volta. E poi non era un fumoso tentativo di rifare l'opera come in *Tommy* degli Who, anzi *The Dark Side of the Moon* non raccontava nemmeno una storia. Era il tema, la pazzia, a uniformare un disco che non può essere ascoltato con la funzione random.

In entrambi i casi si tratta di opere-flusso cui abbandonarsi, senza porsi domande. In entrambi i casi ci sono icone visive e sonore (il bagno nella Fontana di Trevi e il loop di monete e registratori di cassa che diventa musica in *Money*) che potranno identificare il Novecento quando fra mille anni qualcuno lo studierà.

Il passo successivo, stando alle disco- e filmografie, inizia ad avvicinare le due strade. Un momento transitorio per entrambi. Dei Pink Floyd esce *Masters of Rock*, una semplice raccolta di vecchi singoli. Fellini produce un episodio di *Boccaccio 70*, *Le tentazioni del dottor Antonio*, in cui non fa che autocitare il suo film precedente.

Probabilmente saranno stati entrambi schiacciati dal successo e in crisi d'ispirazione. Ed ecco il momento che li lega. Nel 1963, Fellini presenta *8½*, un film ancora meno film del precedente, dedicato alle assenze. Le amanti passate, i genitori defunti, i desideri irrealizzati. E il protagonista, perso in questa continua inguaribile malinconia, disattende tutti gli impegni e si scaglia contro il sistema del cinema che non ha alcun riguardo per la componente artistica, con i suoi produttori avidi, il sottobosco, le dive, i critici intellettuali e pedanti.

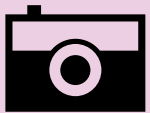
Nel 1975 i Pink Floyd escono con *Wish You Were Here*, un concept ancora meno concept del precedente dedicato all'assenza. Quella di Syd Barrett, di un tempo che sembrava già irrecuperabile. E il protagonista, perso in questa continua e inguaribile

malinconia, si scaglia contro il sistema discografico che non ha alcun riguardo per la componente artistica, con i suoi produttori avidi, il sottobosco, le dive, i critici intellettuali e pedanti.

Due prodotti incredibilmente coincidenti a loro insaputa. Venuti dopo due capolavori ispirati, sicuramente meno facili, eppure anch'essi con icone visive e sonore (il girotondo finale con tutti i personaggi della vita del regista e le quattro note di chitarra metafisica che brillano al minuto 4:00 di *Shine On You Crazy Diamond*) che potranno identificare il Novecento quando fra mille anni qualcuno lo studierà.

Chi si è accorto di questa coincidenza ha realizzato un video, postato su YouTube, in cui le immagini di *8½* sono accompagnate da musiche dei Pink Floyd. Quali, non lo sapremo mai. Con l'intelligenza che lo contraddistingue, il sito di video ha zittito la parte musicale perché infrangeva i diritti d'autore. Le immagini continuano a vedersi. Evidentemente per gli ottusi americani che amano fare di Internet un muro di gomma Fellini non merita la stessa protezione artistica.

Concludiamo dicendo che anche il seguito della storia ha momenti coincidenti. Le incertezze di *Giulietta degli Spiriti* e di *Animals*. L'eccesso di grottesco e la poca ispirazione di *Ginger e Fred* e *The Final Cut*. Il crollo nel baracconismo di *E la nave va* e *The Wall*. Fino al parlare solo a se stessi di *La voce della Luna* e *The Division Bell*.



NUVOLE





ALEX DEL PIERO

È strano come si possa non possedere alcuna fede calcistica eppure detestare gli esponenti di quel mondo. Almeno quelli molto famosi di cui è impossibile non avere notizie passive, poiché la loro presenza deborda oltre le pagine dei quotidiani dedicate agli eventi da stadio. Dilagano così in quelle di gossip per i loro frequenti nuovi amori, in quelle degli spettacoli perché si mettono a cantare o fare i dj per beneficenza, in quelle della cronaca nera perché, da perfetti bietoloni, finiscono invischiati in scandali economici. E tra le sezioni Sport, Spettacolo e Cronaca dei quotidiani ci sono enormi pagine pubblicitarie in cui i protagonisti sono quegli stessi calciatori, il cui faccione sovrasta il prodotto che a volte non appare neppure.

Ci sono calciatori che conosco solo perché fanno la pubblicità a qualcosa e solo dopo un po' qualcuno mi dice che quello è un eroe da stadio e non un semplice modello. Mi rendo conto della mia ignoranza in due casi. Primo caso: quando ogni anno regolarmente sento il nome del vincitore del Premio Nobel della Letteratura e mi accorgo di non aver letto mai nulla di suo, anzi di ignorarne persino il nome. È umiliante vedere il giorno dopo che tutti gli scrittori interpellati dai redattori degli inserti culturali, scevri da ogni ombra di invidia, dimostrano una precisa conoscenza, delle istanze, delle problematiche e del valore dei premiati. Secondo caso: quando c'è qualche calciatore nelle vicinanze e io non lo riconosco.

Un sabato pomeriggio a Milano verso San Babila ero rimasto l'unico a camminare su un lato del marciapiede mentre tutti si accalcavano sull'altro. Pensavo ci fosse un incidente. Solo dopo mi dissero che in una boutique c'era Gullit. Non c'era ancora Internet e con qualche difficoltà appresi di chi si trattava. Poi però non l'ho più dimenticato, ma solo per la pettinatura. Ho bisogno di riferimenti trasversali anche per tenere a mente gli ideogrammi giapponesi. Così per Alex Del Piero usavo come riferimento certi ghirigori elaborati come circuiti stampati che sapeva crearsi con la barba. Erano quelle decorazioni antiloosiane a farmelo riconoscere anche se in società continuavo a fingere di non sapere chi fosse. Ignorare ogni elemento dell'universo calcistico resta sempre un classico dello snobismo, il modo più sicuro per segnare il territorio tra il popolino affamato di circenses e te stesso.

Benché forzato, questo atteggiamento di rifiuto della sfera di cuoio ha una sua origine, magari extraterrestre. Chissà, forse quando ero ancora un embrione sono caduto da un'astronave aliena che stava sorvolando la Lombardia mentre trasportava materiale genetico verso la Nebulosa Trifida. E sicuramente a bordo non se ne sono nemmeno accorti.

Così mi sono ritrovato un padre che al posto dell'orecchio destro aveva un transistor coreano che trasmetteva *Tutto il calcio minuto per minuto*, sono finito in classi scolastiche piene di ragazzini che vivevano solo

in attesa di sfogarsi con il pallone all'intervallo. Tra colleghi pronti a escludermi perché non conoscevo il significato del termine «pallonetto». Condannato a soffrire per la non-stop calcistica che dal sabato al lunedì invade la tv. Seduto sui tram accanto a persone che compivano l'esegesi della *Gazzetta dello Sport* come se fosse un passo oscuro della Torah.

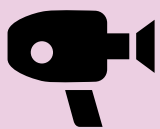
Come ho potuto vivere in questo bagno di calciofilia senza esserne contagiato è un mistero spiegabile solo con l'ipotesi delle mie origini extraterrestri. Nel 1986 divenni il caso di un piccolo albergo alla periferia di Colonia, dove mi trovavo per una fiera, perché ero l'unico italiano seduto a leggere Novalis nel giardino mentre i miei connazionali disertavano gli stand e urlavano davanti alle dirette dal Messico. I tedeschi più anziani mi guardavano come si fa con le scimmie allo zoo.

E tutte le volte che torna un Mondiale riprendo con nostalgia le poesie di Novalis. Ma confesso che l'occhio non riesce a scivolare altero sulle pagine dei quotidiani dove invece si arresta a leggere le disavventure di un manipolo di ragazzotti estrogenati e unti, più fragili di un omino di panpepato.

Li odio forse perché sono adorati. A loro si perdonano le cadute nelle tossicodipendenze e si offre la gratuità nei ristoranti. Così una sera decisi di vendicarmi.

Era il febbraio 1999 e stavo lavorando a Sanremo, al Dopofestival. Una sera tra gli ospiti c'è proprio Alex Del Piero, quello che conoscevo per l'elaborata struttura pogonologica del viso. Era abbronzato come lo Julio Iglesias dei tempi migliori e poggiava su una stampella perché reduce da non so quale infortunio a non so quale parte di non so quale arto inferiore. Era accompagnato da diversi dirigenti calcistici, come il Papa quando avanza tra cardinali, segretari e guardie del corpo. Anzi, intorno a lui erano più numerosi che intorno al Papa. Alex Del Piero procedeva con lo sguardo perso nel vuoto tra lo sbavamento reverenziale dei presenti. Toccò a me accoglierlo e convincerlo a fermarsi per tutta la durata del programma invece che solo per pochi minuti, come avrebbero voluto i premurosi dirigenti, «per non affaticarlo». Mentre mi avvicinavo al gruppetto ero tentato di farlo... stavo per farlo... avrei dovuto farlo... poi invece ho pensato non ne sarebbe valsa la pena. Però sarebbe stato fantastico arrivare davanti al gruppetto dei dirigenti, alla piccola folla che si era creata intorno e chiedere con aria smarrita: «Chi di voi è il signor... ehr... (*sguardo rapido alla cartelletta con la lista degli ospiti*) Del... Piero?»

[COLLAZIONATO DA ALMENO TRE BLOG,
1999-2006]



MAHOGANY

Qual è il più brutto film che avete visto?

Lasciate perdere i cinepanettoni che magari tra dieci anni rivaluterete dopo che Quentin Tarantino avrà ingaggiato Massimo Boldi per il suo *Cipollino Unchained* (Usa, 2023). E dimenticate anche i filmetti scolacciati con Vitali o Banfi che avete finto di amare per tutti gli anni Novanta.

Cercate altrove, in luoghi poco frequentati della vostra cineteca mentale.

Io non ho dubbi. Il film più brutto che abbia mai visto in vita mia è *Mahogany*.

Forse l'unica traccia che ne è rimasta è la canzone omonima cantata da Diana Ross, quella dall'infinito sottotitolo parentesato *Theme from Mahogany (Do You Know Where You're Going To)*. Tra l'altro contenuta nello stesso LP che ha quell'immortale gioiello che è *Love Hangover*.

In Italia il film è davvero poco conosciuto. Non che nel resto del mondo lo ricordino meglio, ma da noi avrebbe meritato un po' più di attenzione per il solo fatto che è ambientato quasi per metà a Roma.

È nella Capitale che Diana Ross vede nascere e morire il suo sogno. Perché sempre della solita solfa statunitense alla *Fame* si tratta. «Guarda, sono una poveraccia, ma ho talento e te lo dimostro!». Solo che in questo caso la Ross non aspira a sgambettare o cinguettare in qualche musical, ma sogna di diventare una stilista di moda. Purtroppo Tracy è solo segretaria in un grande magazzino e la sera, prima di tornare nel suo fatiscente tugurio alla periferia di Chicago, fre-

quenta una scuola serale per stilisti dove fa ogni volta le ore piccole. Così arriva tardi al lavoro e la licenziano. Una cosa tristissima.

Per fortuna ha un fidanzato che agita le assopite masse proletarie nere della zona nella speranza di essere eletto al Comune di Chicago. Il fidanzato è Billy Dee Williams, poi talmente spaventato dalla Ross con cui aveva già recitato in *Lady Sings the Blues* da scappare nello spazio profondo per diventare Lando Calrissian nella saga di *Star Wars*. E tra gli attori c'è anche Anthony Perkins nella parte del fotografo che, ahinoi, lancia Mahogany nel mondo della moda. Un vero crimine. L'uccisione di Janet Leigh sotto la doccia è una bagatella al confronto. Ma per capirlo dovrete vedere quanto sono brutti gli abiti che la neostilista Ross disegna nel film. Non è finzione: è stata proprio Diana a disegnare quegli assurdi costumi.

A un certo punto di questa scalata al successo, Tracy, assunto il nome di Mahogany, arriva a Roma e inizia a girare in una caricatura tardiva di Dolce Vita tra sprazzi di bohème di Piazza del Popolo piena di pseudoSchifano, nobili effeminati che vogliono sposarla e sottobosco vario. Ci sono le solite visioni turistiche, ma la vera perla è Diana Ross che, nella versione originale del film (l'unica scaricabile dai torrents), parla in italiano a un cameriere. Imperdibile.

Arriva a trovarla il fidanzato su cui Roma non fa molto colpo. Di fronte alle rovine dice: «A Chicago buttiamo giù queste cose e qui paghiamo per visitarle».

Mahogany—the woman every woman wants to be—
and every man wants to have.



Paramount Pictures presents
A Berry Gordy Film
Diana Ross
in
Mahogany

The man who knew
what Mahogany was
and where she
came from—
and still loved her.



The fashion
photographer who
created the most
beautiful model
in the world—
and then tried
to destroy her.



The rich count
who owned every-
thing—and now
he wanted to
own Mahogany.



starring
Billy Dee Williams **Jean-Pierre Aumont**
Co-starring
Nina Foch **Beah Richards** **Marisa Mell** and **Anthony Perkins** as 'Sean'
Music Score by **Michael Masser** Screenplay by **John Byrum** Toni Amber Based on a Story by **Rob Cohen** and **Jack Ballard** Directed by **Berry Gordy**

PG PARENTAL GUIDANCE SUGGESTED
SOME MATERIAL MAY NOT BE SUITABLE FOR PRE-TEENAGERS

Soundtrack available on Motown Records & Tapes

Panavision® In Color A Paramount Picture



Copyright © 1975 by Jibele Film Corporation. All Rights Reserved.

75/216

Mahogany

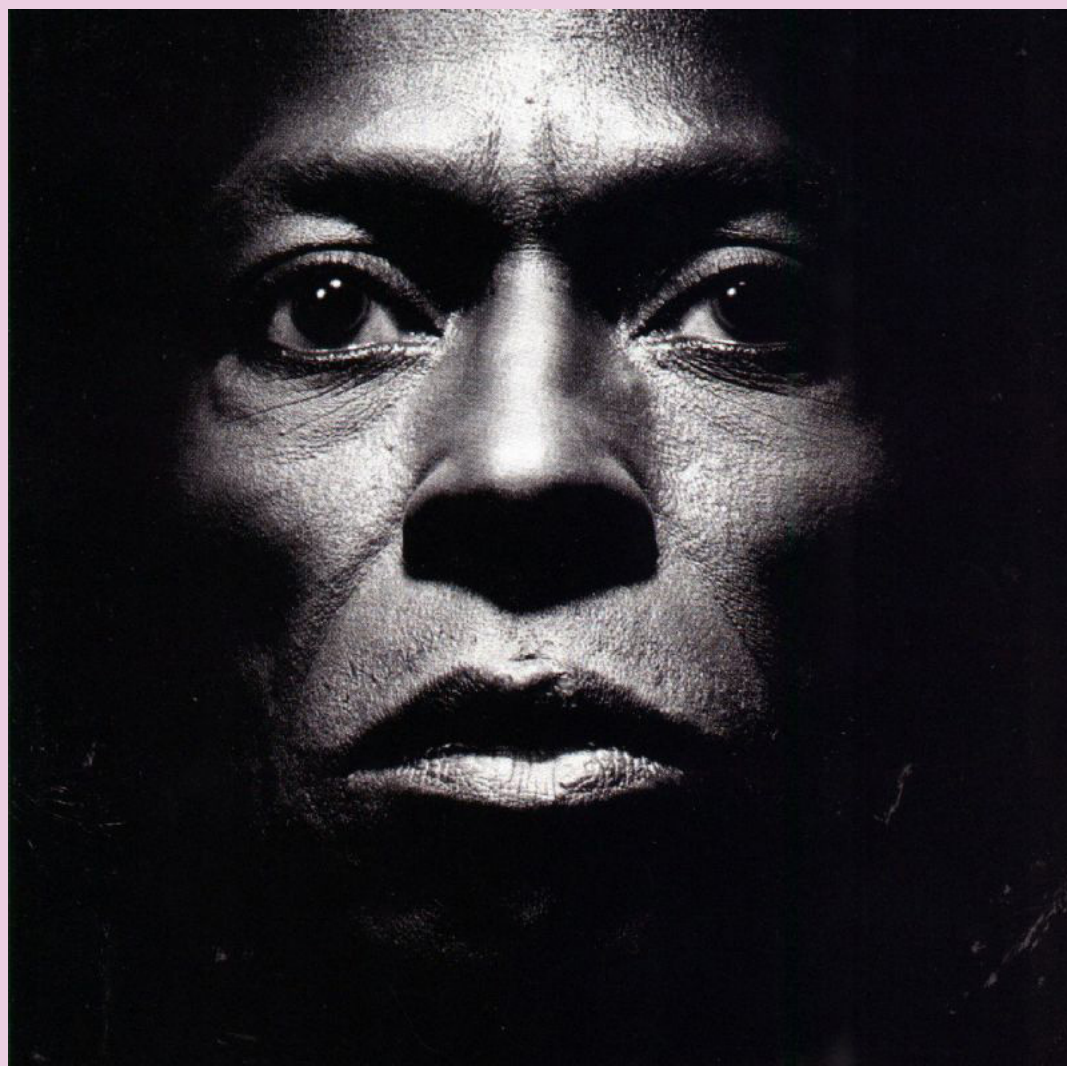
Ma lui è un ragazzo all'antica, si scandalizza se qualche ambiguo personaggio in un party gli tocca le chiappe e vorrebbe che Tracy la smettesse con quelle baggianate per fare la brava donna di casa. Lei però non ne vuole sapere. Litigano. Finale semitragico: la carriera di Tracy finisce di colpo anche perché non ha ceduto ai voleri del nobile-mecenate. Torna a Chicago dove scopre che il fidanzato alle elezioni ha avuto meno voti di Oscar Giannino nel 2013. Ma i due tor-

nano a volersi bene e chissà. L'importante è averci provato molto prima di Obama.

Dire che Diana Ross è debordante non dà un'idea sufficiente della sua presenza in ogni fotogramma. Forse il regista originario, Tony Richardson, avrebbe voluto girare qualcosa anche senza metterci la diva. Il produttore Berry Gordy, noto amante segreto della signora, quindi lo cacciò e decise che la regia l'avrebbe fatta lui. E i risultati si vedono tutti.



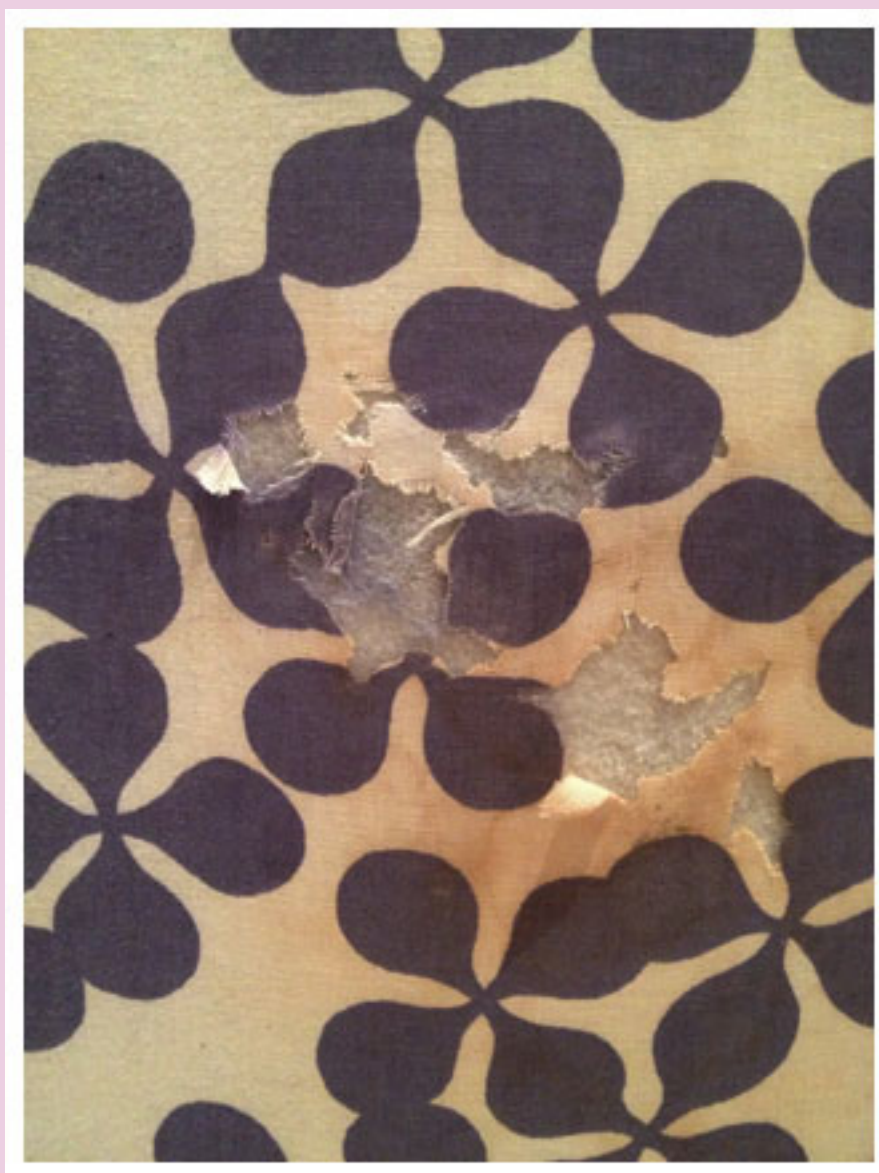
COVER



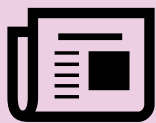
Ci sono elementi che creano fratellanza tra gli esseri umani. Negli anni Ottanta era Tutu di Miles Davis. Credo che la fighetteria etno-elettronica venuta dopo lo straccionismo del 68 e le buffonate New Romantic sia nata proprio con questo disco del 1986. Già la copertina univa, senza dichiararlo, l'Africa al Giappone (l'art director era Eiko Ishioka) e preparava lo spirito dei due decenni successivi. Quando entravo in casa di qualcuno e vedevo Tutu sapevo che potevo fidarmi. Negli anni Dieci mi succede con Jäll di Ikea.



JÄLL



Ci sono elementi che creano fratellanza tra gli esseri umani. Oggi è il mini asse da stiro Ikea Jäll. Costa 4,99 €, si appende nell'armadio ed è il fedele compagno di serate in cui si è costretti a stirare cumuli procrastinati ascoltando Mozart su radioswissclassic via TuneIn. Quando entro in casa di qualcuno e vedo lo Jäll so che posso fidarmi. Negli anni Ottanta mi succedeva con Tutu di Miles Davis.



Gli Odifreddini Scalzi sono una delle sette più recenti e fastidiose tra quelle che disturbano il mondo della spiritualità. Si tratta di una nutrita schiera di ragazzotti e signorine che stravedono per il matematico Piergiorgio Odifreddi di cui hanno ritenuto solo la frase La vera religione è la matematica, il resto è superstizione e la applicano per giustificare il loro ateismo di comodo, urlato con enfasi nei social network. Perché è molto più facile negare a priori ogni metafisica, così da non dover fare i conti con la propria coscienza. L'ateismo che ha come unica espressione l'apertura di gruppi dedicati alla bestemmia su Facebook non merita nemmeno lo sdegno.

Cerco di rispettare chi ha fede e chi non ne ha, solo a patto che siano mete raggiunte lungo un percorso di crescita e non su emulazione istantanea di un matematico show-girl. Uno troppo sicuro di sé per essere intelligente. Perché l'intelligenza non è solo saper risolvere complessi conticini, ma anche e soprattutto il districarsi nel dubbio.

Sono andato a Torino a vedere la Sindone proprio per sfidare i risolini degli Odifreddini Scalzi e il birignao pseudoscientifico del loro Maestro, del quale hanno fatto ricircolare un testo sulla falsità della Sindone pubblicato nel 2000, basato non tanto su prove scientifiche, quanto sull'arroganza tipicamente odifreddiana di aver capito tutto.

Vorrei anche io aver capito tutto. Vorrei anche io aver risolto ogni mio dubbio meta-

fisico in quella manciata di minuti trascorsi nel buio della chiesa, davanti al lungo pannello illuminato. Invece nulla. Sono tornato a casa più confuso di prima. E con una strana impressione: quella di essere stato al cinema, non in una chiesa.

Non sembri una constatazione sacrilega, ma l'ostensione della Sindone aveva molti punti di contatto con il rituale cinematografico. E non solo per la facile suggestione che può nascere in un ambiente oscuro di fronte a un telo rettangolare illuminato.

Dalla prenotazione del biglietto di ingresso via Internet ai volontari che, come maschere, ti guidavano lungo il percorso, tutto sembrava adattarsi alle abitudini di un pubblico ormai convinto che la realtà coincida solo con la sua rappresentazione. Gli esempi non mancano: c'era chi in piazza Castello vendeva occhialini per vedere la Sindone in 3d e un certo tipo di pubblico, portato a confondere sacro e profano, dirette papali e *Piovono polpette*, li comperava. Prima di accedere alla Sindone reale, veniva proiettato un filmato in cui si illustravano le caratteristiche della reliquia. Al termine del video molti cercavano l'uscita, convinti che quella proiezione fosse la Sindone.

Piccole dimostrazioni di come siano moltissime le persone diseducate, confuse dai diktat punitivi di un pontefice troppo rigoroso e dalle boutade materialiste di un matematico troppo amante dei riflettori.

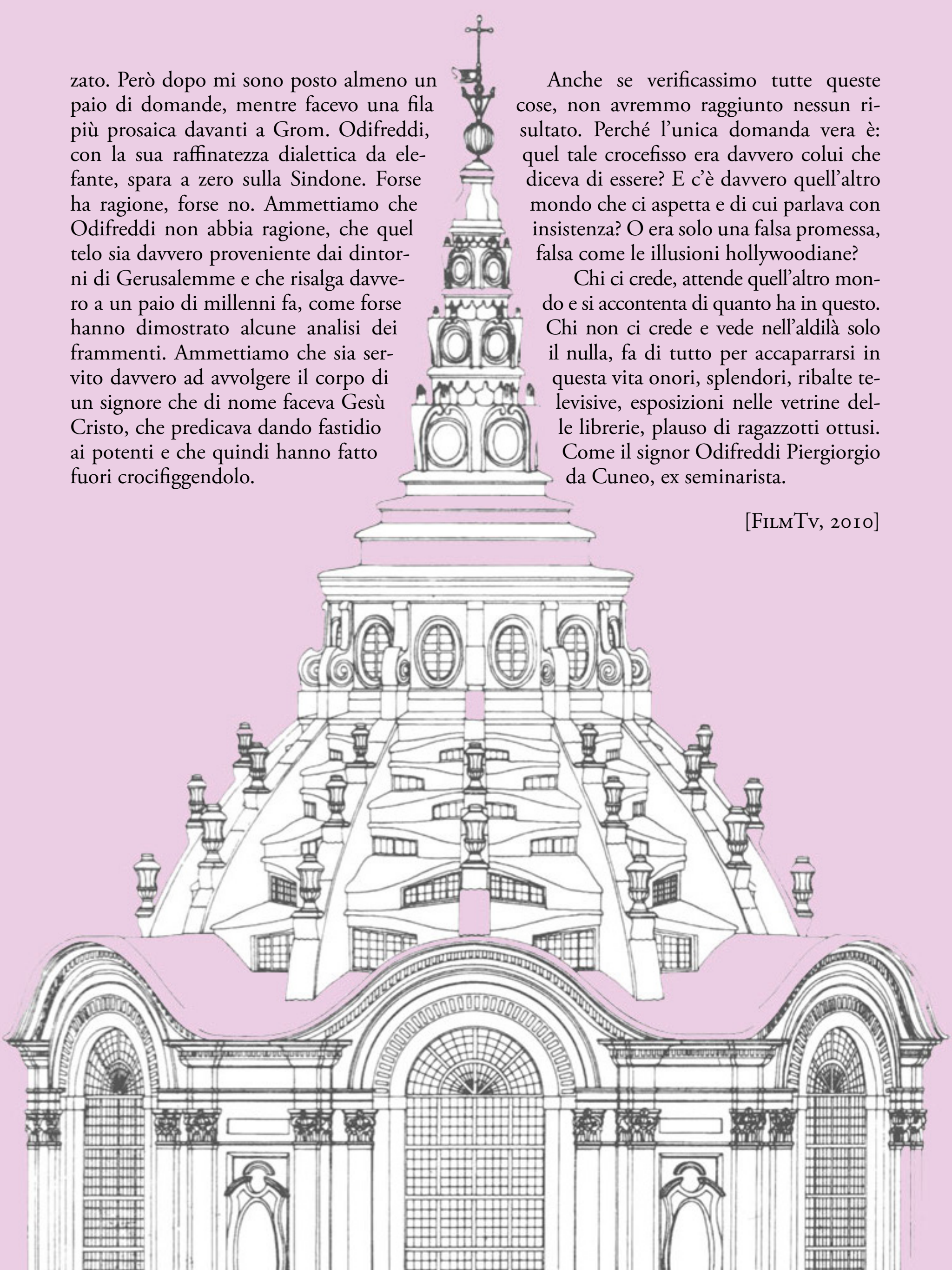
Io ero a Torino, quindi anche io ho fatto parte di questo evento spettacolariz-

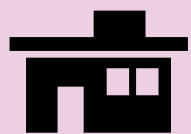
zato. Però dopo mi sono posto almeno un paio di domande, mentre facevo una fila più prosaica davanti a Grom. Odifreddi, con la sua raffinatezza dialettica da elefante, spara a zero sulla Sindone. Forse ha ragione, forse no. Ammettiamo che Odifreddi non abbia ragione, che quel telo sia davvero proveniente dai dintorni di Gerusalemme e che risalga davvero a un paio di millenni fa, come forse hanno dimostrato alcune analisi dei frammenti. Ammettiamo che sia servito davvero ad avvolgere il corpo di un signore che di nome faceva Gesù Cristo, che predicava dando fastidio ai potenti e che quindi hanno fatto fuori crocifiggendolo.

Anche se verificassimo tutte queste cose, non avremmo raggiunto nessun risultato. Perché l'unica domanda vera è: quel tale crocefisso era davvero colui che diceva di essere? E c'è davvero quell'altro mondo che ci aspetta e di cui parlava con insistenza? O era solo una falsa promessa, falsa come le illusioni hollywoodiane?

Chi ci crede, attende quell'altro mondo e si accontenta di quanto ha in questo. Chi non ci crede e vede nell'aldilà solo il nulla, fa di tutto per accaparrarsi in questa vita onori, splendori, ribalte televisive, esposizioni nelle vetrine delle librerie, plauso di ragazzotti ottusi. Come il signor Odifreddi Piergiorgio da Cuneo, ex seminarista.

[FILMTV, 2010]





MAISONLABRANCA



LE DÉJEUNER ÉXOTIQUE

Siamo nell'autunno 2002. Le Déjeuner Éxotique fu il primo evento di Maison Labranca quando mancavano ancora sei mesi al trasferimento vero e proprio negli spazi della ML. Non ricordo chi fossero gli ospiti. Di seguito la cronaca apparsa su labranca.com.

Venerdì 20 settembre 2002 si è tenuto l'evento più atteso dell'anno, Le Déjeuner Éxotique. I 9 partecipanti hanno potuto gustare in penombra cibi cinesi, giapponesi, coreani, messicani e di dubbia origine, rigorosamente liofilizzati o precotti, godendo nel contempo oltre che di Al Jazeera, anche di un festival della musica leggera vietnamita eseguita da militari di vario grado e trasmesso su VIV4.

Come facevo spesso in quella fase, omaggiavo gli ospiti con una copia della colonna sonora. Nella foto, potete vedere l'elegante packaging. A lato, la tracklist, composta da tipiche composizioni del periodo:

Ominostanco - 5 Seconds
The Third World - Besuri
De Phazz - No Jive
Govinda - Exotica
I:Cube - Tropiq
DJ Trax - First Lights
Gotan Project - Santa Maria (del Buen Ayre)
Boozoo Bajou - Sensi
Monsieur Blumenberg - Seherazade Mon Amour
Thievery Corporation - Illumination
Nicola Conte - Missione a Bombay
Ursula 1000 - Mr. Hrundi's Holiday
Sacred Spirit - Yeha Noha
Hypnosis - Red Sun
Mondo Candido - Mondo Candido
Radia - Amran Café
Nacho Sotomayor - Pecatores Justifica

Se qualcuno c'era e ricorda qualcosa, mi contatti.



INTERVIEW

Caro Tommaso, mi chiamo Giuseppe Braga. Premetto che non ti conosco molto bene. Se non di fama, se non perché ho avuta la fortuna di ascoltarti qualche volta alla radio, se non per via del fatto che da qualche tempo siamo diventati amici sul social network preferito di Zuckerberg. Leggendo un tuo status, sono venuto a conoscenza della tua lodevolissima iniziativa. E non potevo lasciarmi sfuggire l'occasione ghiottissima di intervistarti.

Tommaso Labranca è il tuo vero nome o è un nome fittizio creato ad arte per avere più successo nella vita?

È il mio vero nome. Ha un bel suono, lo ammetto. È un perfetto senario con gli accenti ritmici sulla seconda e sulla quinta sillaba. Inoltre non esistono miei omonimi.

Qual è il sentimento prevalente che provi quando pensi all'universo editoriale italiano?

Dispiacere perché molti occupati nel settore stanno perdendo il lavoro per le scelte distratte di pochi. O ti aspettavi "pena e schifo" perché pubblicano thriller e libri di Benedetta Parodi? L'editoria è una industria che deve produrre risultati economici. Non è un ente benefico che deve diffondere la presunta cultura di saggi plagiati, romanzi autoreferenziali e poesie zoppicanti di periti elettronici e pettinatrici con l'hobby della scrittura. Inoltre i difetti dell'editoria sono globali, non solo italiani. Il discorso comunque è lungo per essere esaurito in poche righe.

Silvio Berlusconi, Fabrizio Corona, Mario Balotelli. Chi tra loro è il più coatto? E perché?

Balotelli. Berlusconi è un signore di altri tempi, quando il coatto come lo intendiamo oggi non esisteva. Lui è piuttosto il *bau-scia* brianteo da night club, con cache-col e camicia di seta, pur se con una propensione alla barzelletta grassa. Corona è modello per coatti, troppo furbo per esserlo in prima persona. Balotelli mi sembra abbastanza allocco per cadere nella trappola volgare delle discoteche con privé e del troiume che le frequenta in cerca di una facile pubblicità

Se avessi la possibilità di condurre un talk show in prima serata su RaiUno, in coppia con Bruno Vespa, quali ospiti vorresti a ogni costo?

Faccio prima a dirti chi non vorrei: tutti quelli che fanno il giro dei talk show di RaiTre e La7.

Sei stato invitato in Vaticano (non chiediamoci il perché, le vie del Signore, lo sappiamo bene, sono infinite). Hai la facoltà di porre due domande, una per ciascuno, ai due papi. Cosa chiederesti loro?

A Ratzinger domanderei perché una persona come lui abbia impiegato otto anni per rendersi conto che un papa non ha alcun potere e che il comando è nelle mani delle lobbies porporate. A Bertoglio domanderei perché ha accettato l'incarico visto che spesso sottolinea la sua poca voglia di essere lì.

Quale personaggio, esclusi i presenti (intendo me e te), a tuo parere, rappresenta meglio i nostri tempi?

Giuseppe Cruciani. Aggressivo e dal linguaggio poco elegante, ha reso accessibile anche agli ignoranti informatici quell'atteggiamento che segnava già da anni i commenti nei blog e le sparate di Grillo. Inoltre il suo modo di far pesare quanto guadagna e il ripetere "non me ne frega niente" è lo specchio di questo tempo di crisi, in cui chi ha ancora qualcosa non intende dividerlo con gli altri, ai quali non concede nemmeno compassione.

Così si dimostra quanto fossero false le filosofie del buonismo, dell'*I care*, delle *gare di solidarietà* con cui ci hanno massacrato per vent'anni.

*Chiudi gli occhi per un attimo e riapri-
li. Ti trovi nel 2046. Wong Kar-Way a parte,
cosa vedi?*

Intanto l'ultima cosa cui avrei pensato è Wong Kar-Way. Proprio non rientra nel mio universo, non ho mai visto un suo film. Spero di non vedere me stesso perché sono già abbastanza stanco adesso, figurati tra 33 anni. Facendo il raffronto tra il 1980 e oggi, nel 2046 potrei immaginare un nuovo disco dei Daft Punk che recuperano la musica di 33 anni prima, ossia il loro stesso disco uscito quest'anno e in cui hanno ripreso la musica di 33 anni fa. Così, non avendo creato nulla di nuovo oggi, nel 2046 ascolteremo musica di 66 anni prima.

*Richiudi gli occhi e poi riapri ancora
(giuro, non sono un optometrista). Ti ritrovi
negli anni 80. Cappottone sgualcito e clarks
consumate oppure Moncler e Timberland?*

Né l'uno né l'altro stile.

*Cambio argomento, ma non troppo.
Che rapporti hai con la New Age e col Post-
Moderno e con la Transavanguardia e con il
Concettuale?*

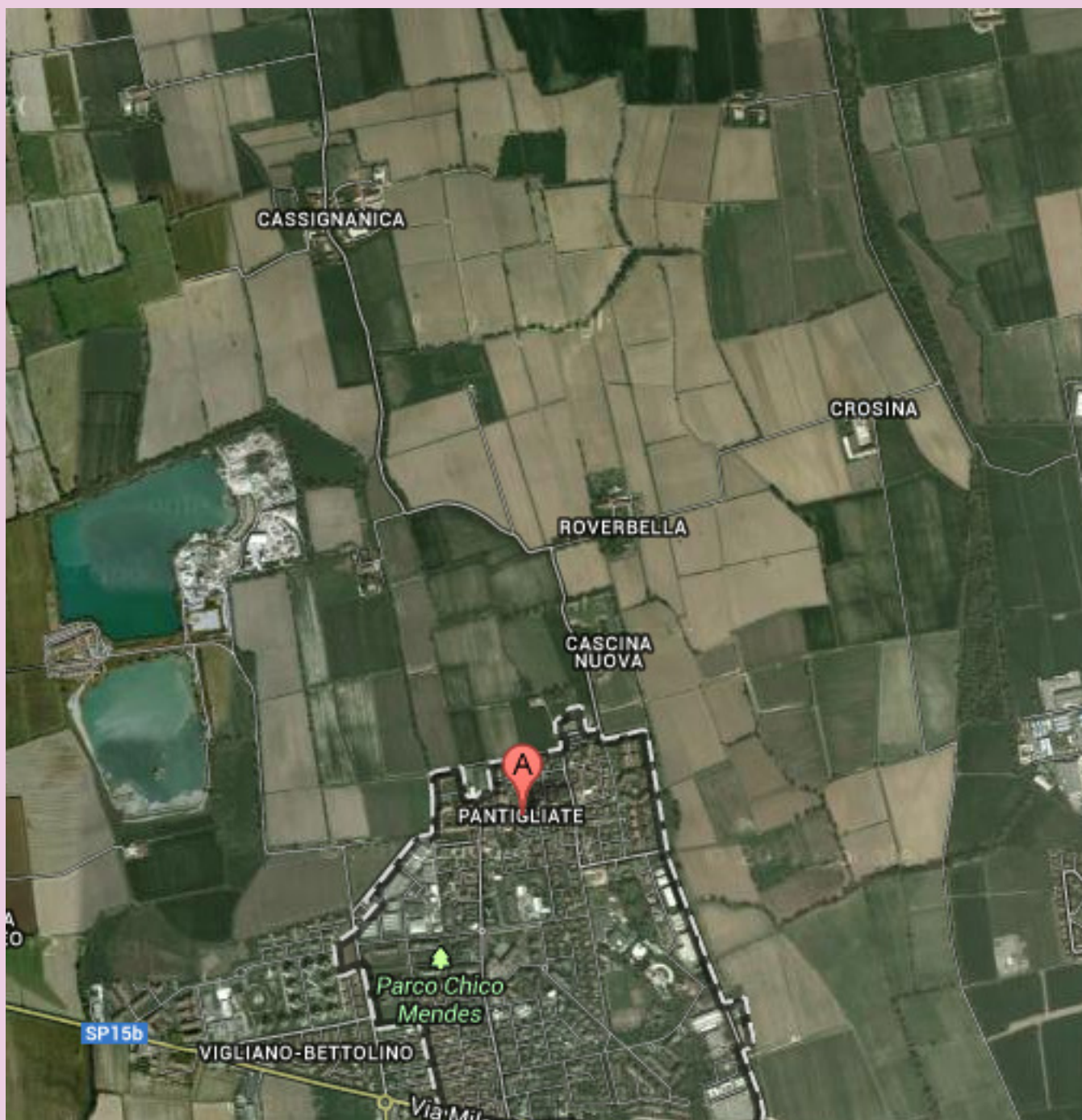
Sono tutte correnti così vecchie che non serve più avere un rapporto con loro. Non ho mai sopportato la new age.

Mi aveva molto interessato il postmoderno, credo di esserne ancora vittima per quanto riguarda i miei temi e il modo in cui li rappresento. La transavanguardia è stato un bel modo per far fare un sacco di soldi a una manciata di persone, vista oggi sa di stantio. Il concettuale è una delusione. Dovrebbe avere un concetto dietro, no? Però se chiedi lumi, l'artista ti insulta.

*Sei di fronte a un bivio amletico: Amici
di Maria De Filippi o X Factor?*

Risposta fin troppo facile: *X Factor*. Perché si basa sulla musica e basta, senza il corollario di pubblico burino, plicometri, autori con la smania di protagonismo, gente che pensa di aver talento perché tiene il microfono rovesciato o alza la gamba pensando di fare musical.

Un generatore di mostri arroganti come Emma che spero di vedere precipitare nell'oblio entro il 2015.



Tra questi tre fenomeni (editoriali): Federico Moccia, Paolo Giordano, Chicco Sfondrini (per non tacer di Luca Zanforlin), chi butteresti dalla torre e perché?

Non butterei nessuno. Moccia ha creato un universo che abbiamo poco sfruttato. In America, la Disney ne avrebbe fatto una macchina da soldi. Film, dischi, parchi a tema. Gli americani sono favolosi. Prendono tre sfigati della peggiore provincia retriva, ci mettono un vampiro in mezzo e conquistano il mondo. Giordano è bravo, benché non mi interessi il suo genere. Ha avuto anche una buona dose di fortuna. Se proprio fossi costretto a farlo, butterei Sfondrini, perché fa parte di quel mondo che non apprezzo e al quale ho accennato nella risposta precedente.

So che risiedi a Pantigliate e dicendolo, spero di non invadere la tua privacy. Ma mi son sempre chiesto: Pantigliate è più un località fisica/geografica o più un luogo dell'anima? Esiste veramente o è la location di una sit-com (come San Giusto Canavese lo è per CentoVetrine, per intenderci)?

Tutti sanno che da anni ormai abito qui. Non è nulla di speciale, un paesino come tanti nella cintura milanese. A meno di trecento metri da casa mia finiscono le case inizia il Parco Agricolo Sud. Ormai uso Pantigliate come benchmark per valutare le persone. Spesso gente arrivata in città da borghi retrogradi o da luoghi avvelenati (ricordo una che veniva da Mestre) ride del fatto che io abiti a dieci chilometri dalla città. Anche qualche nota intellettuale di si-

nistra trasferitasi da poco in pieno centro si diverte a sfottermi per questa cosa. Io segno tutto nel libriccino nero e attendo.

La domanda sorge spontanea, il tuo rapporto con la vicinissima bellissima fantasmagorica metropoli Milano qual è? Amore-odio, disprezzo, snobistica indifferenza o altro?

Hai detto all'inizio che mi conosci poco e questa domanda lo conferma. Altrimenti sapresti già che curo una rivista digitale milanese, OssoBook. Mi limito quindi a ripetere che non comprendo come mai si debba sempre parlare male di Milano. Vedo che anche tu insisti sulla cosa, usando aggettivi ironici. Bellissima, fantasmagorica. Non sarà bellissima, ma è il luogo in cui sono nato e in cui ho i miei ricordi. Non capisco come mai si debba sempre mancare di rispetto a Milano. Metropoli? Di sicuro non lo è per estensione. Però qui si possono fare cose che altrove non si possono fare. Come sanno bene alcuni miei cari amici gay del Gennargentu che qui vanno in giro indisturbati vestiti come Wanda Osiris mentre a casa loro li avrebbero già dati in pasto ai mamuthones. E ciò nonostante sputano in faccia a una città che li ha accolti. Saprai che Milano deve il suo nome alla posizione centrale che occupa nella pianura. È sempre stata una città di passaggio. Non ha più mura almeno dalla fine dell'Ottocento. Quindi chi non l'apprezza può sempre andarsene. Avrà la riconoscenza eterna dei milanesi. L'importante è non tornare indietro.

Restando a Pantigliate (perché immagino si svolgano lì). I tuoi 30mq party, esattamente precisamente dettagliatamente, come si svolgono? Per capirci. È necessario portare qualcosa o si può venire a mani vuote? I cocktail li fai belli carichi? Ma principalmente: le ragazze che vi partecipano sono disponibili? Andando al sodo. È facile riuscire a rimorchiare?

Dalla domanda capisco che non sono eventi che potrebbero soddisfarti. I miei party prendono spunto da quelli che si facevano al Bauhaus e non, come molti sprovveduti hanno creduto, da quanto avveniva alla Factory. Ci sono regole ferree. Non bisogna mai portare niente. Se vedo qualcuno che arriva con la frittata nel domopak lo caccio. Non è il set di un film di Özpetek. È proibito fumare e bere birra. Ci sono locali fior di pub buzzurri per questo. I cocktail sono molto alcolici. In quanto alle ragazze ti ricordo che sei padre di famiglia e hai una certa età.

A casa mia non vengono ragazze, uomini o donne, ma solo *persone*. Gente che ha buon gusto e anche quando si tratta di *rimorchio* pretendono di essere loro a scegliere. Ovvero: non pensare di essere così irresistibile. Se proprio hai la mutanda bollente, a pochi metri c'è la Paullese con una buona offerta di signorine slave. Paghi e ti sfoghi. Scusa, ma questi atteggiamenti non li sopportavo alle medie, figurati ora superati i 50. Anche perché un giorno volete rimorchiare, l'altro piangete sui femminicidi. Coerenza, baby.

La prima volta in cui m'imbattei in un tuo libro, fu quando mio fratello acquistò il tuo Chaltron Hescon. Ricordo ancora oggi che lo presi in mano e non potei fare a meno di sbellicarmi dalle risate per il titolo che trovai geniale! Però, perdona la schiettezza, non so come e non so perché, non giudicarmi male, te ne prego!, sai come vanno certe cose, alla fine non l'ho mai letto, il tuo libro... Ecco, dunque, volevo chiederti... nel caso lo ritrovassi (dovrebbe trovarsi ancora a casa dei miei) me la faresti una bella dedica?

No.

Il tuo piatto preferito.

Tonno mangiato dalla scatola, in piedi, direttamente sul lavandino.

Il programma tv di cui non potresti mai fare a meno.

Nessuno. Però ho una dipendenza al Gazzettino Padano alla radio.

Il sogno ricorrente.

Sono su un colle e vedo una città illuminata sotto di me.

Facebook o Twitter?

Una citofonata di tanto in tanto.

Petto o coscia (di pollo)?

Petto.

Mare o montagna?

Qui.

Beatles o Rolling Stones?

Pooh.

Esselunga o Coop?

Esselunga.

Marmellata o Nutella?

Marmellata di bacche polari.

Boxer o slip?

Mutanda ascellare, stile Homer Simpson, «chiusa pietosamente con uno spillo».

Fatti pure una domanda conclusiva e datti pure una risposta (esaustiva, se possibile).

Abbiamo finito? Sì, spero.





FACEBACK

Ci sono o non ci sono? Resto o vado via? Non è facile starmi dietro su Facebook. Vi assicuro che non è facile nemmeno per me capire se è meglio continuare a gestire l'account o cancellare ogni presenza sui social network.

I social non mi entusiasmano. Mi sembrano un veicolo meramente pubblicitario. Se *Carosello Reloaded* non ha avuto alcun successo è perché le aziende non ne avevano alcun bisogno. Non c'è prodotto, dal tonno in scatola alla poltrona massaggiante, che non lanci un invito a «seguirlo su Facebook» e a mettere *mi piace* sulla propria pagina. Il feedback è immediato. Ottimo strumento di marketing. Ed eccellente mezzo per condividere la propria vita insulsa con gli altri.

Io non ho una vita insulsa. Ho una vita vuota, è molto diverso. La vita insulsa contiene tanti elementi insulsi che si ripetono solo perché tutti gli altri amici insulsi li hanno inseriti nella propria vita insulsa.

La vita vuota non ha niente: non ha vacanze, non ha serate pazzе, non ha figli di cui mostrare il vasino, non ha condivisioni. Avere una vita vuota e stare su Facebook è un controsenso.

È tipico della Rete non essere mai d'accordo con gli altri. Io ormai non sopporto più l'atteggiamento opposto.

Scrivi e vedi che qualcuno ha messo *mi piace* prima ancora che tu abbia sollevato il polpastrello dal tasto *invio*. Parlare di un libro, di una band, di un cibo e trovare dopo pochi minuti un commento in cui quella

persona esprime la piena condivisione dei tuoi gusti, quasi gemendo. «Ah! Noi sì che ci capiamo e soffriamo in questo mondo che non ascolta o legge o mangia...».

Dopo un paio di volte ti accorgi che non può essere vero. Che quella persona sta miseramente fingendo, visto che per età, luogo in cui è vissuta, per mille altri motivi non può aver condiviso ciò di cui tu scrivi.

La Méthode Chaboud. Renée Chaboud, compagna negli ultimi anni di liceo. Italo-francese, condivideva con altre ciclotimiche l'adorazione per il professore di filosofia e per le sue performance alla Paolo Poli. Le lezioni si svolgevano così: lui, seduto sulla cattedra, ridicolizzava i colleghi, citava in lingua originale brani di sconosciuti autori francesi del primo Novecento, raccontava brandelli della sua vita arbasiniana. Le ciclotimiche intorno cinguettavano. Tutti gli altri in fondo, in attesa di sentire finalmente qualcosa su Fichte.

La Chaboud era la più attiva. Nasceva un argomento. Lei non si esprimeva. Se il suo idolo professorale lo derideva, lei atteggiava il muso in una smorfia di disgusto e si perdeva in una sequela di *oh là là* pieni di spregio. Se gli occhi di M. le Professeur si illuminavano, ecco che la Chaboud annuiva pesantemente con la testa, garantendo che lei lo aveva già detto, letto, fatto, sentito, visto, mangiato, considerato, stato.

Diciamo che una Chaboud mi è bastata nella vita. Un'altra su Facebook sarebbe davvero una punizione eccessiva.

Labrancoteque S26.2013 è stato realizzato interamente da Tommaso Labranca. I materiali contrassegnati da una data in fondo al testo sono già apparsi su altre testate o in uno dei siti gestiti nel corso degli anni e non più attivi. Quelli senza data sono stati realizzati appositamente per questo numero di Labrancoteque. Tutti i contenuti sono coperti da licenza CC-BY-NC-ND.

www.labrancoteque.info

info@labrancoteque.info